

«Qualcuno ritiene che settori democristiani usarono la strategia della tensione per forzare il Psi al centro-sinistra... Risponderò alle accuse in modo molto duro»

Ancora dichiarazioni sugli anni di piombo: «Sapevamo che le Br erano un fatto politico» «Incontrai Gelli, anche a palazzo Chigi» «Lo Stato è forte, può far rientrare i Savoia»

Cossiga rivela: indagano su Moro del '64

E sul terrorismo sfida la Dc: «Fu giusta la fermezza?»

Qualcuno sta tentando di dimostrare che gli artefici della strategia della tensione furono Moro e Zaccagnini. Lo dice Francesco Cossiga, e par di capire si riferisca a un magistrato. Più tardi, circola il nome di Carlo Mastelloni. Ieri il presidente ha esternato sul caso Moro: «La Dc deve ripensare al perché scelse la linea della fermezza». E sugli anni di piombo: «Sapevamo che il terrorismo era un fatto politico, ma li criminalizzammo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga è più disteso. Quasi serafico. Dopo aver menato botte un po' a tutti, Martelli e De Mita, pidessini e giornalisti (ieri è stato il turno del direttore del «Mattino»), ora dice di volersi dedicare ad argomenti «non di cronaca, ma da terza pagina». Ieri a mezzogiorno, il presidente ha lasciato il suo ritiro della Forestale ed è venuto giù al rifugio «Sant'Osvaldo», dove staziona normalmente la stampa: «Mi offre un aperitivo». Ci si accomoda in una saletta, e tutto è pronto per l'esterminazione quotidiana. Ma prima di «riflettere» sul caso Moro, Cossiga torna su una frase che si era lasciato scappare il giorno prima: «Prima di vedere - aveva detto sublimino - che qualcuno scriverà che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione. E non si tratterà di un libro, ma di qualcosa di peggio». Il presidente riprende l'argomento. E semina fra gli astanti una serie di punti interrogativi. Qualcuno vuole «screditare» la memoria di Moro e Zaccagnini? Chi, come, per-

ché? Che c'è di vero in queste nuove ombre di complotto che il Quirinale evoca dal nulla all'improvviso? Cossiga confida: «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò non posso dire di più. C'è qualcuno - non un giornalista - che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una «forzatura fatta da settori della Dc per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro-sinistra». Sono stato informato che questa ipotesi viene sviluppata con rigore. Non dico altro: di questa vicenda non sono al corrente soltanto io...». Ovviamente, si vorrebbe sapere da Cossiga chi sta lavorando a questa tesi, e suscitando il suo scandalo. Non un giornalista, ha assicurato il capo dello stato. E nemmeno uno scrittore. Si tratta di una manovra politica, allora, condotta da politici? «No, no». Ci sta forse avvisando, presidente, che è in arrivo qualche altro misterioso dossier? «No, non credo». Presidente, ma non sarà che su questa ipotesi sta indagando un magistrato? Cossiga, stavolta, non risponde. Sorride. Dice soltanto che l'ignoto investigatore non addebita a Moro e Zaccagnini anche lo stragismo: «No, chi sta lavorando a questa ipotesi pensa al piano Solo e al generale Di Lorenzo, all'incontro in casa del sen. Morlino...». Insomma, proprio gli anni in cui la minaccia golpista, a più riprese, fu sospesa sulla testa degli italiani. Un magistrato, ma chi? Il tam tam delle indiscrezioni, poco dopo, farà circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Sul suo tavolo c'è questa traccia di lavoro - dicono le voci. Ed è perciò che Cossiga, da alcuni giorni, lancia i suoi avvertimenti da Sibilla, e già prepara le barricate: «Quando sarò senatore a vita - promette infatti poco dopo - in Senato mi siederò dove ci sarà posto. Tenendo conto del prestigio delle cariche che ho ricoperto, parteciperò ai lavori. Certo, se qualcuno sostenesse che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione, le cose che ho esternato fino ad oggi sembrerebbero gentili e cortesi, rispetto a quelle che direi».

«A questo punto, Cossiga mette da parte i suoi inquietanti segnali di fumo, e torna sul caso Moro. Tutto è già chiaro - dice il presidente. «Di zone d'ombra attorno alla vicenda di Moro - sostiene - ormai ne è rimasta una sola». Ed è questa: la Dc deve interrogare se stessa, e chiarire le vere ragioni per cui, tredici anni fa, scelse la linea dell'intransigenza contro il ricatto brigatista. «Aldo Moro» - spiega il capo dello Stato - «a quel tempo non era l'unico obiettivo. Era solo il più facile da colpire, un bersaglio emblematico. La Dc ora si deve cimentare con questo problema, interrogarsi sui perché della linea della fermezza. Altrimenti non riuscirà mai a superare questo dramma. L'abbiamo scelta, quella linea, tutti per gli stessi motivi? E la Dc per gli stessi motivi? E nei Pci, tutti i segmenti la fecero per gli stessi motivi? Ripensare quei giorni, ripensare la morte di Moro. Passa di qua, secondo Cossiga, l'unica strada utile per poter assolvere a un altro compito: «decifrare il pensiero di Aldo Moro», in modo da poter capire «quanto fu distorto dal fatto tremendo della prigionia».

Cossiga ragiona e ragiona su quei giorni drammatici di cui, in fondo, la sua coscienza è rimasta prigioniera. «Ho letto tutto il leggisimo di quella vicenda - confessa - le lettere di Moro, e ciò che scriveva su di me, più di 80 pagine. L'ho letto anche per una questione psicologica molto comprensibile: il malato legge tutto sulla sua malattia». Lui ormai si è quasi convinto che le lettere di Moro dalla prigionia erano «moralmente autentiche»: esattamente il contrario di ciò che sostiene nei giorni di via Fani. Ma se sono «moralmente autentiche», se il Moro che scriveva dalla prigionia era il Moro di sempre, quello a lungo stimato e riconosciuto come maestro ha saputo cose nuove? No. Semplicemente, Cossiga dice oggi ciò che allora nascondeva. «Da profonda. Bisogna rimeditare il suo pensiero, il rapporto fra persona, società, stato e istituzioni. Questa è una cosa che io non so se ho il diritto e anche il dovere di fare. Certo, non li ho finché resto presidente. Però ho il dovere di confessare che allora ho sbagliato. Oppure di dire qual è la mia nuova convinzione».

La «nuova convinzione» di Cossiga ormai si sa qual è: il terrorismo fu un «fenomeno politico» determinato da veleni ideologici. Altra cosa rispetto alle stragi, delle quali - dice il presidente - «non ho mai capito il cui prodest, perché l'obiettivo sarebbe lunghissimo». Eppure il Cossiga che oggi ritiene il terrorismo un fatto di «sovversivismo di massa» è lo stesso che negli anni Settanta parlava di delinquenti comuni, e rifiutava qualsiasi riconoscimento alle Br. Ha cambiato idea? Ha



Il presidente attacca Nonno «Chiederò un'inchiesta sul Mattino di Napoli Risponde a un piccolo boss»

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga chiederà un'inchiesta sull'assetto proprietario e sulla gestione politica e amministrativa del «Mattino» di Napoli, diretto da Pasquale Nonno. La chiederà al governo, alla procura generale della Corte dei conti e alla procura della Repubblica di Napoli. Vuole che si accerti se è legittimo «il connubio tra una banca di stato, i privati e un partito», che produce «un giornale nemico di correttezza, ma di sottocorrettezza». A scatenare l'ennesimo attacco del Quirinale al direttore del «Mattino» è stato un suo editoriale di ieri che accusa Cossiga di alimentare la polemica sul terrorismo. «Non conosco per intero il vostro contratto - ha detto ieri mattina ai giornalisti - Spiegatemi: può un impiegato del Banco di Napoli come Pasquale Nonno essere iscritto all'ordine dei giornalisti? Perché io non ho capito bene se lui è un dipendente del Banco di Napoli o della corrente demitiana della Dc. Di certo, non fa il giornalista, ma il libellista per conto di una corrente della Dc con un giornale pagato dai contribuenti. È un caso vergognoso. E contrariamente a quel che pensano questi signori, io non mollerò la presa. Faccio uno scandalo nazionale: una banca di stato in società con dei privati, con un partito, per pubblicare un giornale che non è di informazione, e neanche di partito, né di corrente, ma di sottocorrettezza». Ed è ancora Nonno - ha proseguito il capo dello stato - a impiegato di concetto. Se lo è, stando al suo livello culturale, appartiene alla fascia bassa. Ed è anche un velinaro in grande. Che lo sia è legittimo, ma non a spese di una banca pubblica». È uno che fa il direttore di giornale «solo perché è diventato sostenitore di un boss di provincia». Si capisce che il bersaglio vero è De Mita. «Dato l'ambiente - conclude il presidente - Nonno dovrebbe comportarsi nei confronti di De Mita chiamandolo «collezionista», dandogli del «vo», e rivolgendogli con un «voscoia» s'abbenedica». □ V.R.

Mastelloni nel mirino del Quirinale? Sta interrogando uomini del Sifar

Chi sarà quella persona, «non giornalista», che sta cercando di indicare in Moro e Zaccagnini gli ispiratori della strategia della tensione, «nel senso del piano Solo e dell'incontro in casa Morlino»? Cossiga non fa nomi. Ma c'è un magistrato che si è occupato delle vicende di «casa Morlino»: Carlo Mastelloni, giudice istruttore a Venezia. Quello accusato dal senatore dc Alessi di far parte del «complotto contro Cossiga».

Mastelloni o dai colleghi di Cantanzaro, dopo quella deposizione. Nella quale Tagliamonte ha modo di tirare in ballo anche l'attuale presidente della Repubblica: mentre lui, il generale, era sotto inchiesta per certi usi spregiudicati dei fondi neri del Sifar, l'onorevole Cossiga, all'epoca deputato e già cessato dalla carica di sottosegretario alla Difesa, mi andava consigliando in più occasioni venendomi a trovare in casa, essendo egli mio dirimpettaio in via Cadolò, di riferire il mio possibile al magistrato». Era il 1971. Vent'anni dopo, ecco un altro giudice ereditare quello che non trovarono i colleghi di allora. Uno come Mastelloni, «inserito nel partito trasversale che ha compilato contro Cossiga». L'accusa - approvata al Consiglio superiore della magistratura - è di Giuseppe Alessi, l'anziano ex presidente della commissione sul Sifar. L'ha lanciata dopo l'archiviazione, disposta dalla magistratura romana, di un altro addebito di Mastelloni a Cossiga, aver diretto la «manipolazione» delle bobine di interrogatori condotti dalla commissione parlamentare. Quella volta Francesco Cossiga non si arrese. Almeno non apertamente.



Il presidente Cossiga durante la conferenza stampa a Pian del Cansiglio. In alto il direttore del «Mattino» Pasquale Nonno

Petruccioli a Siena Unità delle forze socialiste? «È un nostro obiettivo ma decisivo è il programma»

■ SIENA. «Consideriamo l'unità fra le forze socialiste in Italia un tema così importante che tutto il nostro sforzo di elaborazione politica ha in questo obiettivo la sua ragione fondamentale». Così Claudio Petruccioli, del coordinamento del Pds, ha risposto alle domande di interlocutori e partecipanti a un lungo dibattito nella festa dell'Unità. Anche se organizzato per un confronto sul socialismo in Europa, con la partecipazione dell'ex candidato socialdemocratico alla cancelleria in Germania, Oskar Lafontaine, il dibattito è stato monopolizzato dalle schermaglie tra Psi e Pds sull'unità socialista, con Lafontaine distaccato spettatore. Perché il Pds stenta a prendere in mano la bandiera dell'unità socialista, perché mostra reticenza a chiamarsi socialdemocratico? Queste le domande di Orsello rappresentante del Psi, a Petruccioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'unità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quello di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribadito le ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca: il rapporto dialettico col sindacato, la ricerca di nuovi valori come ambiente, solidarietà, occupazione, politica di pace.

Agnelli «Non maturi i tempi per la grazia»

■ ROMA. Gianni Agnelli, presidente della Fiat, non sembra favorevole alla grazia a Renato Curcio. Lo si desume da una dichiarazione, rilasciata ieri mentre seguiva l'incontro di calcio tra la Juventus e la formazione primavera della società bianconera, nel ritiro di Villar Perosa. Ai giornalisti che gli chiedevano un parere sulla grazia al fondatore delle Brigate rosse e sul dibattito in corso a proposito degli anni di piombo, Agnelli ha risposto: «Nel paese - dice l'Avvocato - non è ancora maturata la volontà di vedere risolto il problema del terrorismo». «Speriamo, tuttavia - ha aggiunto Gianni Agnelli - di arrivare molto presto alla soluzione del terrorismo, un giorno o l'altro. Per ora, comunque, non è ancora il momento».

Nell'86 Morucci parlava, ma solo per i democristiani

Interrogata nel novembre del '90, suor Teresilla confermò ai giudici che il dossier era di 4 anni prima A quel tempo il terrorista non aveva fatto ai magistrati nomi di complici

■ ROMA. Smentite, minimizzazioni, anche da parte dei giudici. Invece la storia del carteggio Morucci, finito per via traversa, certamente alipiche, in mano ai magistrati passano per il Quirinale, rappresentando un capitolo inquietante, il perché si può ricavare analizzando quei documenti talmente vecchi e conosciuti da non essere mai stati letti da alcuno, esclusa una ristretta cerchia di democristiani. La verità è che esiste un'altra data importante per la vicenda: il 17 novembre 1990. Quella mattina gli uomini della Di- gos comandati da Mario Fasa-

capo dello stato Francesco Cossiga, un'altra copia era stata invece consegnata all'onorevole Remigio Cavedon. Fu in seguito a questa perquisizione che i giudici Ionta e Palma decisero di interrogare Valerio Morucci. Poi di ascoltare di nuovo suor Teresilla, perché la ricostruzione della vicenda del carteggio, fatta dall'uno e dall'altra, era in netta contraddizione. Anzi, Morucci sentendosi stretto alle corde per il fatto che la sua posizione anomala era saltata fuori, aveva anche tentato di scaricare su altri le responsabilità della stesura del secondo memoriale. E suor Teresilla? Davanti ai magistrati confermò che il memoriale era stato consegnato per buona parte nel 1986 in tre copie dallo stesso Morucci che l'aveva stilato nel carcere speciale per pentiti e dissociati di Paliano. Un carcere che viene definito il «regno» di suor Teresilla, nel quale fece da tramite tra Dc e Br in occasione del caso Cirillo. La vicenda è nota

il giudice Aleri a questa «sorella» così attenta alle anime dei terroristi, in particolare a quelle di chi aveva trattato con la Dc, dedicò un intero capitolo della sua sentenza-ordinanza. Ma al di là degli interrogatori sul caso Cirillo, lontani negli anni, quelli sul carteggio Morucci risalgono a meno di un anno fa. Si tratta anche in questo caso di atti giudiziari ufficiali che chiunquè, con un po' di buona volontà, avrebbe potuto consultare. Questo memoriale rientra tra le carte del Moro quinquies, mentre il memoriale mandato da Cossiga è stato allegato «al seguito» del Moro quater, cioè seppellito tra montagne di carte in attesa che si aprisse, nel giro di un paio d'anni, il dibattito. Eppure si trattava di un documento davvero inquietante, anche se la procura di Roma lo definisce «materiale già noto». E sarebbe interessante capire da chi e, soprattutto, da quanto. Dai giudici o da alcuni am-

bienti della Democrazia cristiana e del partito socialista? Perché il fatto curioso che, chissà per quali oscuri motivi, non è sembrato interessante più di tanto i giudici è questo: quale era la posizione processuale di Morucci nel 1986? In quel memoriale, infatti, l'ex dissociato fa i nomi, e aggiunge altri particolari inediti. Nomi e circostanze che Morucci aveva dimenticato di dire ai giudici del processo Metropoli, nel 1987, e a quelli del Moro ter lo stesso anno. Non sono dimenticanze da poco e spiegano anche il motivo delle dichiarazioni rilasciate da Morucci quando ha saputo che era saltata fuori la notizia del memoriale scritto per la Dc: «E' tutto negli atti processuali. Il memoriale l'ho scritto nel 1988». Solo che l'ex dissociato Morucci si riferisce agli atti del Moro quater, il cui dibattimento deve ancora cominciare, ed al fatto che quel memoriale è arrivato ai magistrati, tramite Cossiga, solo nella primavera del 1990. E